

LA LAICITA' IN ITALIA: democrazia e religione nel XXI secolo

Introduzione di Luigi Bobba - Roma 30 settembre

1. Il Manifesto che presentiamo oggi ha per titolo "Per una moderna laicità". Perché la laicità e perché quell'aggettivo? Ci è sembrato che fosse necessario prendere il toro per le corna e affrontare un tema di straordinaria attualità – cioè il rapporto tra democrazia e religione – e anche un tema tutt'altro che pacifico, anzi conflittuale dove la difficoltà del dialogo e del confronto è tutt'altro che irrilevante.

Ci abbiamo avvicinato l'aggettivo "moderna" evocando una recente espressione di Tony Blair quando presentando la sua associazione ha parlato di "modernità della fede".

Quasi a dirci che - nello spazio pubblico - le religioni, che sembravano confinate ad essere un repertorio del passato, si ripresentano nella fase della post-modernità come qualcosa che ha a che fare non solo con la salvezza personale (per chi crede) ma anche con il senso del vivere insieme, del vivere comune, della vita buona, del convivere.

E poiché la laicità – come scriviamo nel Manifesto – è uno dei portati essenziali dell'Occidente alla cultura politica globale, non può che esserne attraversata; e il riflettere attorno ad essa è di fatto una chiave di lettura per capire cosa sta accadendo nella nostra società, nella nostra Italia.

Giustamente come Gambino ha osservato, anche se un po' schematicamente, per le culture da cui veniamo, evocare la laicità significava prendere le distanze o almeno tenere la giusta distanza tra chi fa politica e le gerarchie ecclesiali. E nel tempo storico della DC questa percezione poteva essere giustificata. O, come ha osservato di recente Aldo Schiavone, questa preoccupazione aveva senso in una società dove il costume sociale era in gran parte uniformato ai valori cristiani. Ma oggi ci troviamo in una situazione di tutt'altro segno: le nostre società hanno già attraversato la secolarizzazione e sono dominate da un ipersoggettivismo che dilaga in tutti i campi e sembra corrodere alla sua stessa base i legami sociali più elementari, quelli familiari come quelli comunitari.

Riprendere tra le mani la laicità significa reinterrogarsi sul rapporto tra democrazia e religione, tra fede e azione politica, tra significato del vivere personale e legami sociali che danno senso al vivere comune.

2. La laicità non può che essere pensata dentro la cornice Costituzionale che riconosce la libertà religiosa come forma essenziale della libertà (che è ovviamente indivisibile) e che individua nella collaborazione la modalità del rapporto tra istituzioni civili e religiose.

Di qui il necessario riconoscimento che le fedi non sono né un fattore diminutivo della razionalità umana, né possono essere relegate unicamente alla sfera privata.

La laicità si presenta in questa prospettiva innanzitutto come un metodo, una procedura che ha come presupposto la tutela del diritto alla libertà religiosa e della libertà di pensiero più in generale.

Dunque non vi sono leggi "laiche", come spesso si intende, in quanto valorizzano al massimo il principio dell'autonomia individuale.

Ma le leggi sono laiche se rispettano i principi fondamentali della nostra Costituzione.

No ad una laicità ideologica e dogmatica da un lato; sì all'obbligo per tutti – credenti compresi – ad argomentare razionalmente nello spazio pubblico le proprie convinzioni e le proprie scelte.

Per i cattolici questa riflessione si fa ancora più stringente in quanto è ormai alle nostre spalle l'era di un partito unico di riferimento, l'era di un "partito laico di ispirazione cristiana", qual'era la DC.

Per chi – come molti di noi – si colloca, dentro al PD, il compito si fa più delicato e complesso in quanto in questo cantiere si ritrovano tracce delle diverse culture della 1^a Repubblica e la necessità di una nuova sintesi si impone.

Se ci si appiattisse su una di quelle tradizioni o peggio si assecondate una visione della laicità dogmatica o ideologica, tutto ciò potrebbe essere esiziale per il PD. Per due ragioni: uno perché la laicità è chiave di lettura per tutte le grandi questioni aperte di questo nostro tempo non solo quelle (sbrigativamente) bioetiche, ma anche quella ambientale, dell'integrazione degli immigrati, della famiglia come dell'economia globalizzata.

Ma anche perché, nel nostro Paese vi è una presenza - quella cattolica - che rappresenta forse l'ultima grande rete di popolo che ha segnato la cultura, le tradizioni dell'Italia, che ha originato opere e organizzazioni; ebbene questa singolarità non può non essere considerata come un elemento caratteristico per chi vuole costruire una presenza politica originale, innovativa, nazionale, riformatrice e popolare.

Nel Manifesto si evidenzia un originale slogan: "Persone di tutto il mondo unitevi".

Questo slogan, che ne richiama uno ben più noto e più antico, l'abbiamo preso in prestito da Paolo Gentiloni. In sintesi dice ciò che resta dopo il 900, dopo le ideologie, dopo la destra e la sinistra. Dice che la domanda di liberazione dallo sfruttamento, dal dolore, dall'ignoranza e dalla povertà, non è certo venuta meno. E che la politica può ancora avere parole ragionevoli di speranza per il futuro. Ancorandosi a qualcosa che non è tramontato - il concetto di persona - uno dei portati più importanti del cristianesimo alla comune civilizzazione.

Così abbiamo provato a attraversare tali questioni - alcune considerate di destra: famiglia, vita, libertà religiosa; altre di sinistra: ambiente, globalizzazione, immigrazione - proprio per offrire un contributo a largo spettro.

Il nostro lavoro avrà un duplice confine: uno largo nella società, cercando di intercettare una domanda politica disoccupata e di offrire parole nuove, per fare rete e per rispondere a quello straordinario appello che Benedetto XVI ha lanciato a Cagliari.

Dall'altro un confine più interno, dentro al cantiere in costruzione del PD su cui ci sentiamo impegnati. Rifuggendo dal ripercorrere vecchie strade, dal ripetere parole stantie, dall'adagiarsi in vecchi riti, ma giocando largo per costruire, per creare nuovi incontri nella chiarezza delle convinzioni che ciascuno porta con sé. Ma anche provando a generare un idem sentire, un sentire comune senza il quale l'esperienza politica che sta nascendo rischia di essere inconsistente, minoritaria o, al più un "non ancora".(W.Tocci)

3. Ci sono dei dati di una recente ricerca dell'IREF sul tema "destra/sinistra nel tempo dell'antipolitica" che mi hanno colpito. Riguardano un approfondimento fatto dai ricercatori su quel terzo di italiani che si dichiarano credenti e praticanti della fede cristiana. Sintetizzo:

- a) i cattolici sono molto più propensi, rispetto alla totalità, a partecipare alla vita associativa, ad attività volontarie che non ad iscriversi e impegnarsi nei partiti e nei sindacati.
- b) prediligono di più il centro destra che il centro sinistra.
- c) credono nei valori, ma si sentono stretti nelle categorie destra/sinistra.
- d) sono post-ideologici: sarebbero disponibili a votare un politico di destra o di sinistra, purché costui sia in grado di risolvere i problemi del Paese.

Questi quattro dati ci dicono:

- a) che c'è una distanza, anche in chi è socialmente impegnato, con la politica (partiti e sindacati);
- b) che in questo approccio post-ideologico dei cattolici, c'è la possibilità di coltivare un consenso, una rappresentanza solo se si hanno parole chiare sul futuro del Paese;
- c) che il PD non può rassegnarsi ad avere un consenso minoritario tra i credenti e i praticanti se vuole diventare un grande partito nazionale.

4. Non possiamo essere un partito confessionale, ma neppure agnostico. Ha detto bene Pierluigi Bersani all'ultima Assemblea del PD. Fissate così le colonne d'Ercole - hic sunt leones -, rifuggite le tentazioni confessionali o agnostiche, resta da coltivare una proposta politica che non sia priva di valori; che anzi sappia alimentarsi da quel tessuto che nasce dalla libera società civile, dall'ars associandi, secondo quanto diceva Tocqueville; e quindi anche da quell'originale apporto che i cristiani, in primis, hanno dato e continuano a dare a questo Paese.

Questo dibattito - corrente sì / corrente no - è fasullo. Quello che ci sta a cuore è avere parole significative sulle questioni nodali di questo tempo incerto e disorientante.

Temi e questioni che hanno una valenza globale ma che si ritrovano tutti nella vicenda attuale del Paese. Non a caso la fiducia nel futuro continua a diminuire e le paure si ingigantiscono sempre di più. Si fa strada tra i cittadini la convinzione che serva qualcuno che decida subito e comunque senza alcun confronto nelle sedi parlamentari e con le forze sociali e le autonomie territoriali. E così la politica rischia di imboccare la strada di risposte illusorie e falsamente risolutive.

Di qui l'urgenza - ed è il senso della missione di PeR - che i laici cristiani - specialmente dopo il forte invito di Benedetto XVI - non possano abbandonare l'impegno e la responsabilità politica. E lo debbano invece fare con rigore morale e competenza. Sentiamo che non basta più richiamarci ad un pur nobile passato, adagiandosi poi in una routine incolore e di mantenimento delle posizioni acquisite. Serve il coraggio di una svolta. Servono nuove categorie di azione politica. Serve radunare energie e forze, specie delle generazioni più giovani, per evitare che il contributo che i cattolici possono dare al campo democratico, popolare e riformatore diventi insignificante o subalterno. Noi ci siamo. Non contro qualcuno, ma PeR il Paese.

5. Qualcuno infine si è anche chiesto se questa esperienza nuova consiste in una specie in una reincarnazione dei "teodem", termine che io stesso ho coniato, più come provocazione e che, peraltro, ha avuto una certa fortuna comunicativa. No, non è una reincarnazione (anche perché crediamo nella Risurrezione) ma piuttosto un oltrepassamento. Non rinneghiamo nulla del passato anche perché quella provocazione ha lasciato tracce nel confronto politico - culturale del Paese.

Ma proviamo a leggere i segni dei tempi. E ad indossare l'abito appropriato nel tempo che ci è dato. Dunque un oltrepassamento perché i firmatari sono una realtà più larga e composita dei teodem. Perché non ci stiamo ad essere confinati nella nicchia etica, ma vogliamo fare politica a 360°. Ci interessa la crisi globale del sistema finanziario come il destino delle famiglie italiane. La possibilità di una vita dignitosa dei poveri del mondo e la qualità del vivere nelle nostre città che sono percepite come più insicure; l'integrazione dei nuovi arrivati ma anche la riproposizione di una identità, una cultura, una tradizione italiana che non possono essere cancellate o edulcorate; lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente come massima responsabilità verso il futuro ma altresì la possibilità che il nostro Paese non sia condannato ad un declino mesto e rassegnato. Una scuola che ridia forma al tramandare alle generazioni successive ciò che siamo e siamo stati e anche che sia capace di educare "insieme" i nuovi venuti.

E' con questo intendimento che porteremo il Manifesto nelle diverse città italiane e che daremo vita ad altri appuntamenti tematici.

"Vivere è cominciare" ha scritto Cesare Pavese. Una frase che certo non descrive la tragica parabola della sua vita, ma che spinge tutti a cominciare. Per "**Persone e Reti**" non è che uno dei modi per cominciare a vivere.